

Dammi retta – disse –, le epidemie faranno sembrare le
armi nucleari tanti giocattoli inutili.
(Bruce Chatwin, *Le vie dei canti*)

Ho inteso iniziare con un esergo tratto da un libro notevole (pur con tutto il suo apparato di ossessioni millenaristiche), che appartiene alla tradizione culturale anglosassone, non a caso. In un certo senso, le considerazioni di questo mio scritto partiranno da precise acquisizioni presenti all'interno di quella tradizione culturale e a esse faranno ritorno. Cominciamo con un ricordo d'infanzia.

1. *Una serie televisiva degli anni Settanta*

Oggi si chiamano così, serie televisive. All'epoca si chiamavano sceneggiati. Ma cambia poco. Si trattava e si tratta di una storia, che usa il medium delle immagini in movimento e del sonoro e che si sviluppa, a puntate, a partire da un'idea di fondo, un'idea fissa forte, che resta come battistrada fondamentale, sulla quale poi se ne innestano altre, a costituire l'intreccio narrativo. Le saghe e i cicli poetici delle tradizioni orali non erano poi tanto diverse, se si fa eccezione rispetto al medium con cui venivano veicolate. Certo, per carità, abbiamo tutti imparato a ripetere, pedissequamente, che il medium è il messaggio, ma resto dell'idea che il senso profondo dell'*homo sapiens* e dei suoi prodotti sia il medesimo, in ogni epoca.

Era il 1979, lo ricordo bene perché quella serie mi piaceva tanto e mi è rimasta impressa, fino a oggi. Il titolo era *I sopravvissuti*, *Survivors* nell'edizione originale della Bbc, a firma di Terry Nation. In Gran Bretagna era stata trasmessa qualche anno prima, nel 1975. Da noi arrivò quattro anni dopo e ricordo che aveva un notevole successo, almeno nel mio ambiente di allora. Ne parlavamo a scuola, io e i miei compagni di classe e tutti ne eravamo affascinati. Vista oggi (è possibile farlo grazie a quella grande riserva culturale planetaria multimediale che è YouTube), non posso evitare di riconoscere che era colma di luoghi comuni. Gli stereotipi culturali occidentali ci sono tutti a cominciare da uno dei più potenti, l'idea di palingenesi. Senza contare poi un impianto scenico fondamentalmente naïf. La storia in breve è quella di una pandemia globale, che lascia vivi solo pochissimi individui su tutto il pianeta. A giudicare da quello che si vede dai fotogrammi della sigla di testa, un virus, per colpa di un incidente in un laboratorio dell'estremo Oriente, si propaga per il mondo. Si vede, infatti, un individuo con gli occhi a mandorla e coi paramenti del ricercatore di biologia o di chimica, armeggiare con un pallone da laboratorio. Gli cade dalle mani e il vetro si infrange, disperdendo il liquido biancastro che conteneva. La sequenza è resa inquietante oltre che dal contenuto visivo (nell'immaginario

* Un primo "assaggio" di alcune questioni affrontate in quest'articolo ha visto la luce, col titolo *Dai "Sopravvissuti" al Covid*, sulla rivista «il Mulino», versione online: <https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:5267> (ultimo accesso 21 settembre 2020).

collettivo, la ricerca biochimica è ancora vissuta, a livello più o meno inconscio, come qualcosa di non troppo distante dalla negromanzia dei secoli passati) anche dalla linea melodica della musica, che procede con un incalzante ostinato costituito da un alternarsi continuo di due note, distanti di un semitono l'una dall'altra. Nelle scene successive si vede nuovamente il ricercatore in abiti civili e si intuisce, grazie all'immagine di un aereo e a quella di un luogo che assomiglia a un aeroporto, che quel ricercatore si è spostato dal suo Paese. Subito dopo questi si porta una mano alla tempia, evidentemente non si sente bene. Cade. La sequenza di timbri, su una serie di passaporti, nelle aree di controllo dei visti in ingresso di diverse capitali mondiali dice il resto: il contagio si è diffuso su tutto il Pianeta. Inizia così la serie, che mostra come un'ecatombe, nel giro di pochissimo, si abbatta per ogni dove annientando la quasi totalità della popolazione mondiale. La conseguenza immediata è che ogni istituzione svanisce. Economia, politica, istruzione, media, tutto si dissolve come un sogno appena ci si è destati. E inizia l'incubo.

Avevo undici anni quando vidi la prima volta questa serie e una delle cose che mi intrigavano era proprio questa idea che in una situazione come quella la scuola sarebbe scomparsa. Non avevo, come è nella natura della maggior parte dei ragazzini, un grande trasporto emotivo per la scuola e mai avrei pensato da adulto di esercitare la professione di insegnante.

Prima ho parlato di una certa ingenuità di fondo della serie. Prima di tutto, a guardarla con gli occhi smaliziati di oggi, quello che assume un tono quasi ridicolo sono i costumi e il trucco. Le protagoniste hanno il taglio dei capelli perfetto e la messa in piega sempre in ordine. Per non parlare, appunto, dei vestiti: sempre puliti, perfettamente stirati e del tutto in linea coi dettami della moda allora corrente. Ma la *naïveté* formale è solo uno dei volti di una *sancta simplicitas*, che concerne, invece, i contenuti di questa serie, ritornata così attuale, in quest'epoca di pandemia. Senza troppi giri di parole, il problema di fondo è costituito dalle famose robinsonate di marxiana memoria, e questa serie ne è piena, come ne è piena la nostra cultura, soprattutto quando essa fa riferimento al dato come rilevazione di un'immediatezza. Così, e siamo con questo alla tesi di fondo di questo mio scritto, il passo verso una "santificazione" dell'*Ausgangspunkt* è più che breve.

...and life is a reciprocal business.
(Margaret Thatcher, *No Such Thing as Society*)

2. Una questione politica (e istituzionale)

Poco fa ho fatto cenno, ricordando cosa mi intrigava nella serie *I sopravvissuti*, all'assenza della scuola. Già, l'assenza di istituzione. È difficile, per non dire impossibile, che un bambino, un ragazzino comprendano l'importanza, manifestandone contestualmente il senso, dell'istituzionalità. Avere senso dell'istituzione è questione da adulti e pure da adulti particolarmente educati, "coltivati", come direbbero i francesi. Non a caso, di noi italiani, più esposti, guicciardianamente, alle tentazioni del *particolare*, si dice che non brilliamo di

istituzionalità, manifestando di avere scarso, quando non nullo senso istituzionale. Al punto che ho sempre pensato che dietro l'idea di stigmatizzare l'ignavia, da parte di Dante, nella *Commedia*, ci fosse proprio questa difficoltà ideologica verso un individualismo, sempre sospeso tra un'anarchia destabilizzante riguardo a ogni forma di organizzazione politica e uno spontaneismo soggettivistico altrettanto devastante sul piano di qualsiasi risorsa istituzionale: l'Italia dei mille campanili, che meraviglia! E in quegli «angeli che non furon ribelli / né fur fedeli a Dio, ma per sé fuoro» (*Inf.*, III, 38-39) ho sempre intravisto la condanna di un tipico atteggiamento borghese, quello del furbo che sta alla finestra, che attende l'esito degli eventi, senza spendersi né rischiare, per poi cercare di trarne massimo profitto, su un piano meramente personale, a cose fatte. È uno dei principi cardine dell'economia, intesa come business, come massimizzazione dei profitti, che consente di tirar su quell'universo borghese-capitalistico in piena edificazione ai tempi di Dante.

Oggi quell'universo è più che compiuto. E come quegli edifici storici, che hanno visto un loro momento di massimo splendore, per poi lentamente avviarsi alla fase di fascinoso declino, il capitalismo borghese mostra oggi tutte le sue crepe. E il mondo anglosassone, protagonista assoluto sul podio più alto delle rivoluzioni che l'Occidente abbia prodotto, ne è testimone emblematico. Ma le rivoluzioni, si sa, finiscono sempre male. Può essere, in tal senso, istruttivo leggere quel notevole dialogo di Thomas Hobbes, *Behemoth*, un lucido resoconto della rivoluzione (della guerra civile) inglese dagli anni '40 agli anni '60 del Seicento e della relativa nascita del *Commonwealth*. Può, sì, essere istruttivo per avvicinarsi a una comprensione della situazione attuale, l'epoca di *Behemoth*, il mostruoso animale biblico del regno della confusione. In quel dialogo emerge tutta la drammaticità della dialettica tra il senso di libertà, che si vuole insito con l'affermarsi stesso della vita, soprattutto quando essa si manifesti in maniera consapevole, e il senso di istituzione, di normatività, di *principium*, di governo, di Stato. E, come accennavamo poco fa, andrebbe sempre ricordato che è in Gran Bretagna che nascono le rivoluzioni, così come siamo stati abituati a pensarle a partire dalla modernità. Lì, per la prima volta, ci sono state due fazioni che si sono fronteggiate, l'aristocrazia e il clero da una parte, il "popolo" (in particolare di mercanti e artigiani) dall'altra, e l'esito della guerra civile, che ne è scaturita, ha portato alla decapitazione del re Carlo I Stuart il 30 gennaio 1649. La faccenda si ripete quasi un secolo e mezzo dopo, sul Continente, in Francia – segno che nelle epoche passate, come ci ricorda Braudel,¹ le notizie, le idee, i comportamenti impiegavano un po' di tempo per diffondersi. Ma torniamo alla nostra serie.

Già dalle prime puntate emerge quella dialettica tipicamente anglosassone (ma, in fondo, essa appartiene all'Europa e poi all'Occidente, fin dalle origini), che troverà nei governi della Margaret Thatcher degli anni Ottanta del secolo scorso il suo punto culminante di crisi: individualismo e istituzionalità. Come

¹ Cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, tr. it. di C. Pischetta, 2 voll., Torino, Einaudi, 1982, vol. I, in part. pp. 379 sgg.

far stare insieme i desideri, le esigenze, la volontà del singolo, di ogni individuo, preso singolarmente, con le necessità della collettività? È famosa l'affermazione del primo ministro inglese Margaret Thatcher: «There is no such thing as society». Fu pronunciata in un'intervista alla rivista «Woman's Own», uscita il 23 settembre del 1987. La società non è una "cosa". No, meglio, traduciamo in maniera più letterale: non c'è qualcosa come la società. In inglese è un po' diverso, ma il senso è più o meno questo. C'è un libro molto importante per comprendere il tempo presente, uscito nel 1993 per i tipi di HarperCollins. Si tratta di *The Downing Street Years* di Margaret Thatcher. Nell'*Introduzione* ella dichiara le sue fonti ideologiche: von Hayek su tutti, con il suo *La via della schiavitù*. Ma al capitolo XXI viene chiarito quel pensiero che emerse nell'intervista della fine degli anni Ottanta e che aveva dato corso a «a storm of abuse at the time»². Un'affermazione, estrapolata dal contesto, può essere travisata. Questa è la tesi. Se avessero citato anche il resto («they never quoted the rest»), il fraintendimento non si sarebbe verificato. Margaret Thatcher precisa che è, sì, un'individualista, ma nel senso che crede fermamente in una responsabilità individuale. Quello che voleva contrastare, durante i suoi mandati politici, era *lo sviluppo di una cultura della dipendenza*. La società, dunque, non è un'astrazione, ma

a living structure of individuals, families, neighbours and voluntary associations. I expected great things from society in this sense because I believed that as economic wealth grew, individuals and voluntary groups should assume more responsibility for their neighbours' misfortunes. The error to which I was objecting was the confusion of society with the state as the helper of first resort. Whenever I heard people complain that "society" should not permit some particular misfortune, I would retort, "And what are you doing about it, then?" Society for me was not an excuse, it was a source of obligation³.

Dunque, la società non sarebbe una cosa tra le altre. Perché, di fatto, non è che la si incontri, per esempio, camminando per strada. Ma essa non sarebbe nemmeno un'astrazione, perché sarebbe, invece, una struttura vivente... Confesso la mia confusione. La società, allora, è o non è qualcosa di reale? Nell'intervista del 1987, però, Margaret Thatcher aveva anche affermato che ci sono persone che si lamentano, per esempio di essere *homeless*, le quali poi concludono dicendo che deve essere il Governo a risolvere i loro problemi: «and so they are casting their problems on society and who is society? There is no such thing! There are individual men and women and there are families and no government can do anything except through people and people look to themselves first»⁴. Noi abbiamo un dovere, in primo luogo, verso noi stessi, «and then also to help look after our neighbour and life is a reciprocal business»⁵. La

² M. Thatcher, *The Downing Street Years*, London-New York, HarperCollins, 1993, p. 626.

³ *Ibidem*.

⁴ Margaret Thatcher Foundation <<https://www.margaretthatcher.org/document/106689>> (ultimo accesso 23 settembre 2020).

⁵ *Ibidem*.

costruzione della frase diventa più complessa, quando si tratta di affrontare la sfera collettiva. Si passa dal dovere netto, chiaro e semplice di aver cura di noi stessi («It is our duty to look after ourselves»)⁶, al dovere (sottinteso) di aiutare ad aver cura del nostro prossimo. E la vita sarebbe *a reciprocal business*.

La polisemia di quest'ultimo termine è nota e l'affermazione thatcheriana si presta a diverse e interessanti interpretazioni. Certamente, ella voleva dire che la vita è qualcosa di complesso, che si può gestire mediante occupazioni, affari, attività reciproche tra i componenti di una collettività, in cui deve vigere il principio del fai da te e della libera iniziativa. Certo. E lo Stato? Perché, se non deve essere lo Stato a occuparsi dei cittadini, allora che senso ha continuare a tenere in piedi una sanità pubblica?

Quel modello liberista (thatcheriano-reaganiano) ha effettivamente prevalso. Fu durante il terzo mandato di Thatcher come primo ministro britannico e il secondo mandato di Reagan come presidente degli Stati Uniti che il Muro di Berlino cadde. Ricordo bene quale fosse la parola d'ordine in quei mesi finali del 1989: la storia sta dando ragione alla Thatcher e a Reagan – quella stessa storia che aveva tolto il diritto di parola al socialismo. Lo stato sociale andava, quindi, smantellato. In Italia si avviò (in realtà si era già avviato negli anni immediatamente precedenti) tutto un processo di privatizzazione (di dismissione) della cosa pubblica, i cui effetti ancora oggi si fanno sentire (nel senso che ancora oggi si procede a smantellare quel poco di Stato sociale che ancora resiste), grazie anche agli allora componenti del Partito socialista italiano, che da sempre è come se dovessero farsi perdonare una sorta di peccato originale (poi saranno seguiti a ruota, quando la devastazione di Tangentopoli li travolgerà, dall'ex Partito comunista italiano, poi P.D.S., poi D.S., ora P.D.), per cui appena si poteva si liquidava il “pubblico”, con la litania che tanto il “pubblico” non funzionava.

C'è quella bella canzone di Battisti/Mogol, *Sì, viaggiare*, degli stessi anni della serie televisiva *I sopravvissuti* (1977), che ci ricorda che «quel gran genio del [suo] amico / con le mani sporche d'olio / capirebbe molto meglio / meglio certo di buttare / riparare». Chissà, se i nostri politici (penso a molti leader dell'ex P.C.I. che rivendicarono con orgoglio di non aver mai letto Marx – e, del resto, se lo avessero fatto, viene il dubbio riguardo a un'effettiva capacità di comprenderlo, viste le scelte operate, come leader politici, in seguito) avessero meditato sul testo di questa canzone... Penso a personaggi come Walter Veltroni, che ha dichiarato in diverse occasioni di non essere stato “ideologicamente” comunista, ma che è uno da sempre attento alla cosiddetta cultura pop... Chissà, magari se Veltroni, che è stato a capo del Partito democratico, avesse capito, meditando a lungo, i versi di quella canzone e avesse potuto maturare l'idea che quando una cosa non funziona la si può anche “riparare”, invece di dismettere, buttare via... Chissà! Se forse, oltre a concentrarsi sulla cultura popolare, avesse letto attentamente e, quindi, inteso il suo “amico” Pasolini, che ripeteva che il problema della nostra epoca è il consumismo, che si fonda proprio sull'ideo-

⁶ *Ibidem*.

logia della dismissione a tutti i costi, chissà, forse il corso delle cose avrebbe potuto essere un po' diverso.

E invece si è pensato di dismettere. E tra le cose pubbliche da dismettere, ovviamente, c'è la sanità (e, poi, l'istruzione, sempre più negletta). Così, avremo allo stesso tempo un popolo abbandonato a sé stesso e pure ignorante. E dire che oggi c'è chi lamenta il fatto che abbiamo i parlamenti pieni di politici che hanno serie difficoltà ad articolare un pensiero, in forma orale o scritta, che sia grammaticalmente corretto, anche solo un pensierino, del tipo di quelli che ci facevano comporre nei primi anni delle scuole elementari, con soggetto, verbo e complemento. Ma, mi chiedo, da dove potrebbero mai venire fuori dei politici diversi? Dei politici colti? Se abbiamo ridotto ai minimi termini la formazione scolastica, dove mai potrebbe formarsi una classe politica diversa da quella attuale?

3. *Il problema dell'istruzione*

Ricordo una scena della serie *I sopravvissuti*, in cui, a due bambini, un poverino che era ridotto su una sedia a rotelle, quindi inabile a impegnarsi in lavori manuali (fondamentali per la sopravvivenza in un mondo ripiombato in un'epoca antecedente alla civiltà organizzata e alla, conseguente, complessa e capillare divisione del lavoro, un mondo, quindi, in cui ognuno deve fare da sé e deve saper fare un po' di tutto), impartiva lezioni di aritmetica e di cultura generale, improvvisandosi insegnante. Mi era rimasta impressa anche la chiosa, rozza e maldestra, degli altri attori protagonisti, i quali dicevano (cito a memoria): «Ma a cosa serve l'aritmetica, a contare le pecore?». Certo, un mondo risospinto, per tanti aspetti, a un livello di civiltà simile all'età della pietra, in uno scenario post-apocalittico, l'aritmetica non ti serve (almeno apparentemente) per la sopravvivenza, se ci si limita a un concetto di esistenza animale. Ma sarebbe bastato fare mente locale sul fatto che, se la nostra civiltà è arrivata fin qui, nel bene come nel male, è stato grazie all'aritmetica, alla geometria, alla geografia, alla storia, alla filosofia, per comprenderne l'importanza fondamentale. È la capacità di leggere, scrivere e fare di conto che fonda la potenza della civiltà.

Forse sbaglio ad avercela coi nostri politici. Forse sono io a essere un uomo del passato, che quindi non è al passo coi tempi, che considera patetico che un primo ministro si balocchi davanti a uno streaming su un social network per annunciare un decreto che vedrà la luce dopo giorni, per annunciare ulteriori sospensioni di libertà costituzionali, il tutto in chiaro ossequio a una logica spettacolare. Forse sono io che non capisco il senso di certe intemerate, talvolta pure un po' sguaiate, di certi politici locali, che minacciano, con iperboli e battute grossolane, degne del peggior adolescente, di compiere sfracelli vari, nel caso le proprie ordinanze non siano rispettate. E magari si bea se questi suoi video vengono rilanciati dai media di mezzo mondo. Senza accorgersi, magari, che se di rilancio trattasi, è solo perché quei video suscitano ilarità. Diventiamo così, grazie a questi politici, lo zimbello di mezzo mondo. Perché tutto questo? A che serve? Ma, lo ripeto, forse sono io il mio problema, in quanto

prodotto di un passato ormai scaduto, che ha, quindi, solo il dovere di tacere e finire nel dimenticatoio. Forse, questi nostri politici hanno visto lungo e, come quei protagonisti della serie televisiva degli anni Settanta del secolo scorso, hanno ben inteso che siamo già in una condizione post-apocalittica, in cui l'istruzione non conta più nulla (e allora perché buttare via denaro per tenerla ancora in piedi? Dismettiamola una buona volta, definitivamente) e non conta nulla il sapere critico (quindi, è sacrosanto smantellare l'università, sempre più trasformata in una sorta di parcheggio per neo-disoccupati, i quali, nella migliore delle ipotesi, finiranno, una volta laureati, davanti a un computer a svolgere operazioni di cui non comprenderanno il senso ultimo). Certo, perché, se mezzo mondo ride delle sguaiataggini di questi nostri politici, l'altra metà, nel riderci su, sotto sotto, le apprezza. E sarebbe disposta senza dubbio a votare politici come questi, nel caso si candidassero nei loro Paesi, cosa che del resto già fanno i nostri concittadini. Del resto, cosa potremmo mai aspettarci da nostri simili incapaci di decifrare il significato di un periodo pur semplice come «il gatto miagola, perché vorrebbe bere il latte»?⁷

E per quanto riguarda la sanità? Beh, qui il discorso si fa un po' più complesso. Perché in rete, come diceva un mio maestro, Umberto Eco, se ne leggono davvero tante, riguardo alla situazione attuale. Se ne leggono, se ne ascoltano, se ne vedono. Poi, occorre molto giudizio critico per venirne a capo.

C'è chi, per esempio, rispetto alla situazione attuale, dice che non esiste alcuna pandemia. C'è chi dice che essa sia stata provocata ad arte da alcuni malvagi per dominare il mondo, una volta che la maggior parte del genere umano sarà distrutta. Insomma, come diceva il buon vecchio e caro Umberto Eco, sul web le legioni di cretini si scatenano, avendo a disposizione un uditorio potenzialmente planetario, rispetto alla ridottissima platea a disposizione sotto casa, in un Bar dello Sport, di un tempo che fu. È chiaro che qui nessuno sano di mente può negare l'esistenza di un gravissimo problema sanitario di livello mondiale. Quello che, però, finisce per essere disdicevole è la mancanza di senso critico (e autocritico), soprattutto da parte delle élite politiche, nell'affrontare la questione, che è, evidentemente, questione che si misura sul duplice piano economico/sanitario. Perché in un mondo in cui tutto viene ridotto a merce, anche la salute e la malattia sono soggette a mercificazione. E allora, delle due l'una: o si investe nella sanità o la si pensa come aveva detto l'attuale primo ministro britannico Boris Johnson: preparatevi a perdere alcuni dei vostri cari. È l'economia! Se non hai una sanità che riesce a far fronte alla ondata di persone che all'improvviso, per un'emergenza epidemica, si riversa negli ospedali, delle

⁷ Cfr. T. De Mauro, *La cultura degli italiani*, a cura di F. Erbani, Roma-Bari, Laterza, 2015, in particolare i capp. *La cultura del centro-sinistra* e (quello conclusivo, aggiunto nella seconda edizione del libro) *La cultura degli italiani cinque anni dopo*. Da questa intervista a De Mauro emerge un'analisi insieme interessante e inquietante del fenomeno del neo-analfabetismo, tipico dei «paesi industriali e di alto livello consumistico». Dai dati del Cede della fine degli anni '90 del secolo scorso spicca il dato secondo cui, somministrando un questionario a un campione di soggetti scolarizzati, il 33% non comprende, una volta letto, un periodo «semplice» come quello riportato sopra.

due l'una. Perché, e questo dovrebbe cominciare a essere chiaro, quello a cui stiamo assistendo non è un problema da pandemia apocalittica (questo è uno dei sogni/incubi distopici, di cui la nostra cultura si nutre da sempre, così infantilmente affascinata da deliri palingenetici), ma è una banalissima questione di gestione di un'emergenza sanitaria, che il nostro sistema sanitario nazionale, analogamente ad altri sistemi sanitari nazionali (cosiddetti) occidentali (di quel modello occidentale che, ormai, ha, invaso il Pianeta), non è in grado di sostenere.

4. *Una comparazione ovvero l'idolatria del dato*

Sempre in rete mi è capitato di leggere di altre pandemie che nei decenni passati hanno mietuto milioni di vittime nel mondo. Stando al feticcio sociologico dei dati (come se poi un dato non dovesse essere sempre letto e, quindi, interpretato), non ci sarebbe paragone tra quelle del passato e l'attuale pandemia, i cui effetti si attestano ancora "sull'esiguo" numero di migliaia di vittime in tutto il mondo. Alcuni commentatori, infatti, ricordano che, per esempio, la pandemia virale cosiddetta "Hong Kong", della fine degli anni Sessanta del Novecento, falciò circa due milioni di vittime a livello mondiale. Come mai, si chiedono questi commentatori, oggi si sta reagendo, a livello mondiale, con tutte queste restrizioni, mentre allora nemmeno ci si fece caso? Provo a rispondere utilizzando le medesime risorse offertemi dalla sociologia. Forse perché ciò che è mutato, da allora, è il nostro rapporto con la morte e la malattia. Io alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso ci sono nato. E ricordo le persone del secolo scorso, quelle che erano più vecchie di me, quando ero un bambino. Ricordo per esempio mio nonno. Per carità, quello che sto per dire non è legato al benché minimo senso di nostalgica approvazione, da parte mia, nei confronti di certi atteggiamenti, che so bene quanto fossero errati. Mio nonno, infatti, era un uomo che, come moltissimi esseri umani della sua epoca, con i suoi stessi parametri culturali e la sua medesima visione delle cose e del mondo, non concepiva l'idea di una ospedalizzazione. Questa era vissuta da lui quasi come qualcosa di infamante. Mia madre me lo ha confermato, in una conversazione recente: «Allora – mi ha ricordato – chi andava in ospedale era ritenuto un poveraccio che non poteva permettersi di pagare un medico che fosse venuto a portargli un conforto professionale a domicilio». Ma, sostanzialmente, quello che imperava era pure un granitico e inscalfibile "fai da te", magari realizzato per passaparola, per sentito dire. Mio nonno "curò" (si fa per dire) il diabete in questo modo, assumendo delle pillole, che aveva saputo che anche un'altra persona nel paese assumeva, perché così gli era stato riferito: «Tizio prende queste pillole per il diabete ed è stato bene». Il risultato fu che mio nonno morì a 67 anni. Con una diversa visione delle cose da parte sua, non dico che oggi sarebbe ancora vivo, ma di sicuro avrebbe potuto vivere per molti anni ancora e invece dovetti perderlo, con dolore, quando avevo nove anni. E lo ricordo ancora. Ma una volta era così. La gente non andava in ospedale e al pronto soccorso non assegnavano dei codici, coi colori rosso, giallo, verde, bianco, a

seconda della gravità della situazione – espediente utile per gestire la ressa che solitamente si crea oggi. E si crea per diverse ragioni: la popolazione è aumentata; è cambiata la nostra sensibilità verso la malattia e, in generale, la profilassi medico-sanitaria; la sanità nel nostro Paese è stata interessata, come ogni settore della cosa pubblica, da tagli della spesa, e, quindi, non ci sono abbastanza medici e strutture adeguate per fare fronte a un affollamento sempre maggiore delle strutture ospedaliere. La ciliegina sulla torta è stata posta, appunto, dall'accesso a numero programmato nei corsi di laurea in medicina, il quale, in spreghio al principio costituzionale del diritto allo studio, ha di fatto schiacciato la formazione sull'esercizio della professione (nello specifico, medica).

E, così, quello che è un problema di gestione della sanità pubblica diventa un problema di gestione e controllo generale delle politiche territoriali ovvero di controllo del territorio, che, soprattutto (cioè in maniera visibile) in alcune zone del Paese, come in quelle dove vivo, nelle quali il cosiddetto controllo del territorio è notoriamente nelle mani della malavita organizzata, è tornato durante il periodo del *lockdown* (apparentemente) nelle mani dello Stato (e si fa per dire). Infatti, la malavita organizzata, pareva, in quelle settimane del tardo inverno e inizio primavera di quest'anno, essere (quasi) del tutto silente (forse anche spaventata dalle sirene mediatiche che diffondevano in maniera quasi unanime una litania apocalittica). Non a caso, almeno nei primi giorni di questa crisi da coronavirus, le piazze di spaccio risultavano deserte (o quasi) e nessuno girava per chiedere il pizzo ai negozianti (i cui esercizi commerciali erano quasi tutti chiusi).

C'è da gioirne? Non credo, come per tutte le cose che non sono effetto di un reale mutamento, ma di una semplice trasformazione momentanea, che, però, nel caso specifico, non prelude a nulla di buono. Era chiaro che tutto questo sarebbe durato poco.

5. *Il futuro*

Ho sempre pensato che chi volesse impegnarsi in previsioni fosse un po' come quei meteorologi che cercano di predire quale possa essere il clima tra sei mesi, quando è noto che oltre i tre giorni tutto è consegnato al regno delle assolute ipotesi e, quindi, a una essenziale indeterminatezza. Cosa accadrà, quindi, realmente in futuro, non è dato sapere. Possiamo solo sperare. Certo, la speranza più forte sarebbe, finalmente, quella di una salutare inversione di tendenza: l'economia, intesa come business, potrebbe non essere più il centro di ogni cosa (la vita non è business e, meglio, l'economia stessa non è business, come ripete da tempo il mio amico Silvano Petrosino), il che significa che l'economia, la riflessione economica seria, potrebbe ridiventare economia *politica*, e, così, dovrebbe essere la politica, come alta conoscenza e gestione della cosa pubblica, a dare senso all'economia. Ma questi sono sogni, che durano lo spazio di una notte, forse, e, come diceva Rossella O'Hara, «after all, tomorrow is another day», e se c'è sempre speranza che tutto domani possa cambiare, e in meglio, ci può essere anche il dubbio che tutto continui tal quale, quando non

peggiori addirittura. Uno scenario plausibile potrebbe, infatti, essere quello (e, in tal senso, ci sono segni evidenti all'orizzonte) di una vita futura segnata da un riproporsi ciclico di situazioni epidemico/pandemiche, come quelle verificatesi già in passato e come l'attuale. Del resto, in un mondo con un numero di esseri umani in continua crescita, tutto fa pensare che le condizioni sanitarie in generale non potranno certo migliorare. A breve termine, poi, per quello che concerne il nostro Paese e il Continente a cui appartiene, non sarebbe poco plausibile uno scenario che ci vede consegnati a un periodo durissimo e difficilissimo (volendo essere eufemistici), per quanto riguarda l'economia, segnato pure da un ufficiale e definitivo (che nei fatti sia già così da qualche anno è evidente a partire da tutta una serie di accadimenti politici, che solo un'assoluta mancanza di analisi può ancora evitare di considerare) smantellamento dell'unione monetaria ovvero, come in maniera altisonante viene spesso chiamata, dell'Europa. Il destino dell'"Europa", a meno di una auspicabilissima inversione di tendenza, fu segnato anni fa, nel 2005, quando il 55% dei francesi si esprime negativamente sul quesito referendario circa la ratifica del Trattato che adottava una Costituzione europea. A quel punto tutto fu, e giustamente, considerato irrimediabilmente in salita. Di quale "tutto" sto parlando? Di una vera unità politica, una centralità della politica in Europa, rispetto a una "semplice" centralità delle sole politiche monetarie. Magari si potesse riprendere quel progetto, rilanciarlo e fare dell'Europa una vera confederazione di Stati, legati da una unitarietà politica, quindi, per esempio, relativa alle politiche sanitarie, dell'istruzione, e poi economiche, territoriali, dei trasporti, militari... Invece, quello a cui abbiamo assistito nei mesi scorsi è stato il solito spettacolo indegno di un mercanteggiare intorno a conteggi finanziari, per valutare, a partire da interessi interni ai singoli Stati, l'opportunità o meno di "aiutare" quelli in maggiore difficoltà.

Questo dovrebbe farci riflettere, ancora una volta di più, sul fatto che questa pandemia non è qualcosa che sta scatenando una serie di reazioni a catena in ambito economico, ma che essa è un effetto di una serie di scelte e decisioni che da decenni sono state prese in ambito economico. Essa, cioè il modo con cui è stata gestita, dipende strettamente da un'ideologia economicista, che dalla seconda metà del secolo scorso ha informato di sé l'azione politica del Pianeta o, almeno, di quella parte del Pianeta che, da un certo momento in avanti, aveva pensato di aver vinto. Ora che stiamo tutti per goderci i frutti di questa felice e meravigliosa vittoria, dovremmo cominciare (ognuno da sé) a riflettere sul modello di sviluppo che è stato generalmente perseguito.

Per chiudere, mi viene di fare un riferimento all'intervista al virologo Giorgio Palù, pubblicata il 2 aprile 2020, sul «Corriere della Sera». È interessante quest'intervista, per una serie di ragioni, ma ne riprenderò, sinteticamente, solo un paio. Alla domanda sul perché in Lombardia il tasso di mortalità abbia raggiunto picchi del 14%, mentre in Veneto si sia attestato sul 3%, il noto epidemiologo conclude dicendo: «In Lombardia esiste da molti anni una sana competizione pubblico-privato. Dove si evince la maggiore efficienza di ognuno? Dalle persone accolte in Pronto soccorso. Ricoverando, si è voluto mostrare

efficienza in ambito clinico. Ma così non si è fatto alcun argine al virus». Il Veneto, invece, a detta del virologo, «ha ancora una cultura e una tradizione della sanità pubblica, con presidi diffusi sul territorio. La Lombardia, molto meno». Per cui in Veneto, «i medici di base e i servizi igienici delle Asl hanno fatto filtro: solo il 20%. Tenendo a casa i positivi asintomatici si è evitato l'affollamento degli ospedali e la diffusione del contagio». L'esordio dell'intervista, poi, è ancora più interessante:

Siamo diventati un popolo di virologi, dove tutti parlano del virus. Peccato che in Italia, al contrario di Germania, Usa e altri, le ultime cattedre in virologia siano state assegnate nel 1982, e l'ultimo primariato risalga alla metà degli anni Novanta.

E Palù, commenta Marco Imarisio, autore dell'intervista, è stato titolare di cattedra di virologia e primario di questa specialità.

Poi tutto venne incorporato in Microbiologia. Certo, anche i virus sono microbi, ma la microbiologia si occupa di batteri, protozoi, parassiti, funghi, e poi anche di virus. Adesso vediamo quanto ci sarebbe bisogno di una unica e specifica disciplina in questa materia così particolare.

Al di là dei dati in questione e delle loro possibili interpretazioni, mi viene in generale di ribadire, sulla base di queste parole, che quando si mercifica qualcosa come la gestione della sanità pubblica (gli ospedali oggi sono aziende), l'esito non potrà che essere quello di considerare i malati come clientela commerciale. In astratto, non ci sarebbe nulla di male (se non su un piano squisitamente etico). Concretamente, può portare a disastri.

Analogo discorso può essere fatto per la formazione: accorpamenti, tagli, riduzioni, "semplificazioni", sono tutti effetti di strategie economico-finanziarie applicate ad ambiti che non andrebbero gestiti – unilateralmente – con logiche economico-finanziarie. Altrimenti, il risultato può essere quello di incorrere, a un certo punto, in un deficit di competenze.



Dario Giugliano

Accademia di Belle Arti di Napoli

dario.giugliano@abana.it

– Sulla situazione attuale ovvero su pandemia e dintorni

Citation standard:

GIUGLIANO, Dario. Sulla situazione attuale ovvero su pandemia e dintorni.

Laboratorio dell'ISPF. 2020, vol. XVII (13). DOI: 10.12862/Lab20GGD.

Online: 12.10.2020 - Full issue online: 18.12.2020

ABSTRACT

About the current situation or Pandemia and its surroundings. The aim of this essay is to identify, starting from a brief analysis of the 1970s television series *Survivors*, some points that are considered crucial in the “narration” of the current Covid-19 pandemic. In particular, the attention is focused on the paligenetic issue connected with an eminently economicistic problem, the true ideological backbone of the societies of the so-called advanced modernity.

KEYWORDS

Pandemic; Economy; Series; Public Education; Communication

SOMMARIO

Scopo di questo scritto è quello di, partendo da una breve analisi dello sceneggiato televisivo *I sopravvissuti / Survivors* degli anni '70 del secolo scorso, individuare alcuni punti che si considerano nevralgici nella “narrazione” dell'attuale pandemia cosiddetta da Covid-19. In particolare, l'attenzione viene focalizzata sulla questione paligenetica connessa con una problematica di ordine eminentemente economicistico, vera struttura portante ideologica delle società della cosiddetta modernità avanzata.

PAROLE CHIAVE

Pandemia; Economia; Sceneggiati televisivi; Istruzione pubblica; Comunicazione

Laboratorio dell'ISPF

ISSN 1824-9817

www.ispf-lab.cnr.it